

IL VANGELO DELLA GRAZIA (II)

Avvinti dallo Spirito

S. Paolo diventa per noi modello di un servizio umile e disinteressato eppure audace e perseverante da rendere al Signore. In altri termini, un modello di “docibilità” assoluta allo Spirito Santo, ossia di disponibilità ad arrendersi alla sua azione, per percorrere la strada di un cambiamento, che ci aiuti a raggiungere una umanità più completa, e ci disponga a seguire le orme di Gesù, che, salendo verso Gerusalemme, aveva annunciato ai suoi discepoli la propria passione e la propria morte. Per questo chiede una ferma vigilanza su noi stessi, che scaturisce dall'amore per la propria persona, dalla passione per il proprio destino: un prendersi cura di noi stessi, come condizione primaria per la cura dei propri fratelli ed essere quindi pastori fedeli e tenaci del gregge.

Nel precedente contributo ci siamo soffermati sulla profonda dimensione di “servizio” (*douléuein*) che traspare dal discorso di addio di Paolo agli anziani di Efeso. Un servizio reso al Signore «con tutta umiltà e tra le lacrime», ma insieme con audacia e perseveranza: «non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile (*symférein*) ...» (At 20,20).

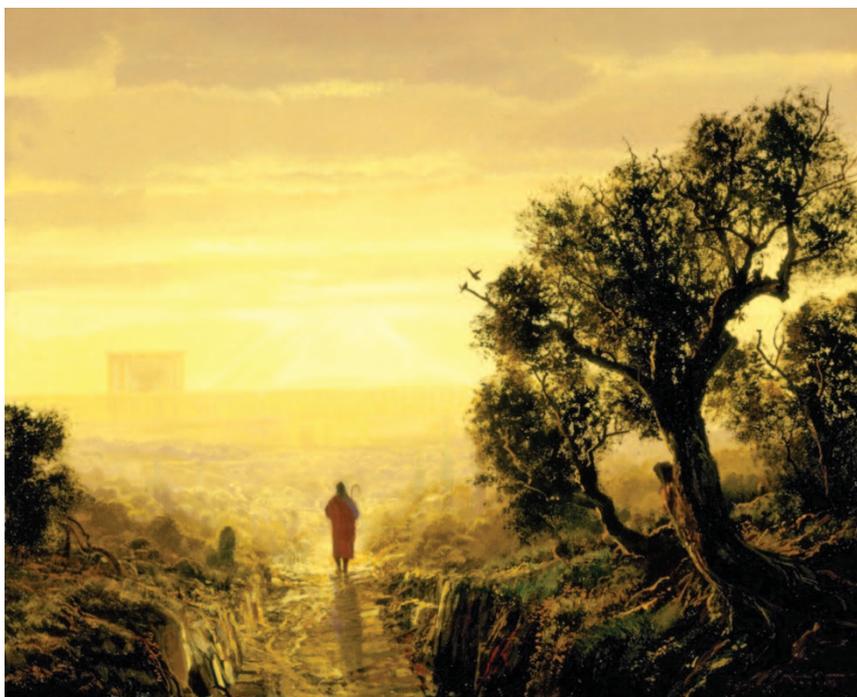
Quest'ultima espressione ci rimanda al testo di *1 Corinzi* ove afferma di sforzarsi di «*piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse (to emautoû sýmforon), ma quello di molti*» (1Cor 10,33; cf. Rm 15,1-4). Forse, questa descrizione sintetica della predicazione di Paolo può aver ispirato il nostro Fondatore a scrivere: «Su, su, Fratelli! Se finora in noi è stata alcuna irrisoluzione gettiamola via, insieme con la negligen-

za: e corriamo come matti non solo a Dio, ma ancora verso il prossimo, il quale è il mezzo che riceve quello che non possiamo dare a Dio, non avendo egli bisogno dei nostri beni» (*Lettera II*). Tale *parresia*, tale coraggio possono condurre anche al martirio e alla morte, ma sono frutti dello Spirito. Non a caso Paolo afferma, immediatamente dopo, di doversi recare a Gerusalemme perché “costretto dallo Spirito”.

prigioniero dello Spirito

«Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (At 20,22-24).

Il verbo reso con “costretto” (*dedeménos*) andrebbe tradotto più propriamente e correttamente con “avvinto”, “incatenato”. Paolo, che ha spesso fatto l'esperienza della prigionia e delle catene (*desmói*: cf. *Fil* 1,13.17; *2Tm* 2,9), afferma che c'è una catena più forte: quella allo Spirito Santo. Tale legame non è però una costrizione, una schiavitù (ecco il motivo di una traduzione più letterale!) ma, al contrario, l'unico legame che dà libertà. In queste parole di



sulla strada di Gerusalemme - giclée di Michael Coleman

Paolo sembra di sentire qualcosa di simile a quando Gesù affermava *la necessità* (è necessario, il *dei* di Gesù) della sua morte in croce (cf. Lc 9,22 e 18,31; 24,26). L'accento è spostato dalla persona all'iniziativa dello Spirito; il cammino di Paolo non è una scelta velleitaria, ma è obbedienza allo Spirito.

Come «bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria» (Lc 24,26; cf. Lc 24,7; 18,31), così Paolo – da vero apostolo – deve seguire la strada del martirio. Chi annuncia il Signore non programma, non calcola, non sceglie ciò che è conveniente e comodo. Al contrario, si lascia “imprigionare” dallo Spirito, e si lascia guidare dal fuoco che arde impetuoso nel cuore e nella profondità della sua esistenza, permettendo che essa ne sia scardinata. La prospettiva dell'apostolo non risiede nella soddisfazione o nella gratificazione personali, ma solo nella logica della Croce di Cristo, lungo la quale si snoda la sua intera esistenza.

«Quest'audace espressione (“avvinto dallo Spirito”, ndr) non ha paralleli nelle epistole. Purtroppo, in esse Paolo si qualifica molte volte come “incatenato”, cioè “prigioniero di Cristo Gesù” (Film 1,9; Ef 3,1; 2Tm 1,8 cfr. Ef 4,1; Film 1,3; Fil 1,13). Prigioniero lo è nel senso proprio del termine quando scrive così: il suo corpo è effettivamente oppresso dalle catene. Egli però non dimentica che queste catene le subisce per Cristo, al quale appartiene, e che la sua cattività è permessa e voluta da lui. Pur nelle catene, resta il servo di Cristo; incatenato, è prigioniero del Signore, cui presta, anche in tale situazione, il proprio servizio. Cristo non lo si serve soltanto con la predicazione; l'apostolo lo serve stando ovunque è la volontà del suo padrone ch'egli stia; in quanto prigioniero, si considera prigioniero di Cristo ancor più che degli uomini» (J. Dupont).

È questa “prigionia” che permette a Paolo di affermare: «non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore ...» (v. 24). In una *lectio* ai Parroci di Roma – proprio su questo testo – Papa Benedetto XVI commentava: «Il puro sopravvivere biologico – dice san Paolo – non è il primo va-



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, San Paolo in prigione (1627) - Stuttgart, Staatsgalerie

lore per me; il primo valore per me è realizzare il mio servizio; il primo valore per me è l'essere con Cristo; il vivere con Cristo è la vera vita. Anche se egli perde questa vita biologica, non perde la vera vita. Invece se perdesse la comunione con Cristo per conservare la vita biologica, avrebbe perso proprio la vita stessa, l'essenziale del suo essere. (...) Forse possiamo rimanere ancora un attimo su questa espressione “purché conduca a termine la mia corsa” (cf. 2Tm 4,7; Fil 3,14; 1Cor 9,24). Fino alla fine l'Apóstolo vuol essere servitore di Gesù, ambasciatore di Gesù per il Vangelo di Dio. Ritorniamo sempre alla Parola di Dio, alla preghiera, alla comunione con Cristo nel Sacramento – questa intimità con Cristo – e la-

sciamoci rinnovare la nostra gioventù spirituale, rinnovare lo zelo, la gioia di poter andare con Cristo fino alla fine, di “condurre a termine la corsa”, sempre nell'entusiasmo di essere chiamati da Cristo per questo grande servizio, per il Vangelo della Grazia di Dio. E questo è importante. Abbiamo parlato di umiltà, di questa volontà di Dio, che può essere dura. Alla fine, il titolo di tutto il Vangelo della Grazia di Dio è “Vangelo”, è “Buona Notizia” che Dio ci conosce, che Dio mi ama, e che il Vangelo, la volontà ultima di Dio è Grazia. Ricordiamoci che la corsa del Vangelo comincia a Nazareth, nella stanza di Maria, con la parola “Ave Maria”, ma in greco è “*Chaire kecharitomene*”: “Gioisci perché stai nella Grazia!”. E questa paro-

la rimane il filo conduttore: il Vangelo è invito alla gioia perché siamo nella Grazia, e l'ultima parola di Dio è la Grazia».

annunciare la volontà di Dio

Ma procediamo nella lettura del discorso di Paolo.

ora ribadisce che «*Non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio*» (v. 27). Questo è importante: l'Apostolo non predica un Cristianesimo «*à la carte*», secondo i propri gusti, non predica un Vangelo secondo le proprie idee teologiche preferite; non si sottrae all'impegno di annunciare tutta la

tinella in mezzo al suo popolo, consiste nell'ammonire quanti trasgrediscono la volontà di Dio e non fanno caso ai suoi appelli al ravvedimento, all'inversione di rotta. Paolo aveva certamente il senso della sua propria responsabilità, ma sapeva anche che accogliere il Vangelo dipende dalla libertà personale di ciascuno; l'accoglienza della Buona Novella è affidata alla responsabilità di colui che viene da essa interpellato. Se il discepolo ha compiuto fedelmente il suo dovere, ha avvertito tutti con insistenza (cf vv. 20-21 e 31) e con chiarezza, senza occultare nulla (v. 27), la responsabilità della mancata salvezza sarà tutta di chi non ha voluto ascoltare.

E a questa fedeltà all'annuncio e alla testimonianza di vita ora Paolo si appella, con accorato affetto.

vigilare

«*Vegliate su voi stessi (proséchete eautòis) e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. Per questo vegliate (gregoréite), ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi*» (At 20,28-31).

La premessa della duplice esortazione è costituita dalla previsione di quanto sta per accadere nel prossimo futuro alla Chiesa. La struttura si richiama a quella della prima metà del discorso: Paolo, avvinto dallo Spirito, va Gerusalemme senza sapere (*me eidôs*) ciò che accadrà, ma sapendo (*eidôs*) che lo Spirito santo gli attesta «*catene e tribolazioni in ogni città*» (v. 23), e con piena consapevolezza affronta ogni rischio per rimanere fedele alla sua vocazione. Qui, egli sa (*oida*) ciò che attende le comunità cristiane e ammonisce i responsabili, sperando di suscitare in loro un identico senso di responsabilità e di impegno. Egli invita a una duplice custodia: la custodia di se stessi e quella del gregge.



«*E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio*» (At 20,25-27).

«*Ed ora ecco*» (*kai nun idou*, v. 25) apre la seconda sezione, in cui si affacciano da un lato lo spettro minaccioso della sua morte e dall'altro i pericoli interni (i «*lupi rapaci*») ed esterni (le «*cose perverse*») che richiederanno cura pastorale e vigilanza «*su voi stessi e su tutto il gregge*». Ma prima di esortare ed incoraggiare, Paolo sottolinea quello che è stato il dovere a cui non si è mai sottratto: «*annunciarvi tutta la volontà di Dio*» (v. 27).

Poco prima aveva detto: «*Non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi*» (v. 20), e

volontà di Dio, anche la volontà scomoda.

Proprio questa consapevolezza permette a Paolo di affermare di essere «*innocente del sangue di tutti*». L'espressione greca è assai più forte: *katharòs*, «puro». Questa convinta coscienza di non essersi mai sottratto al compito di «*annunciare tutta la volontà di Dio*» si riferisce all'intera missione dell'Apostolo, al passato come al presente, e diviene icona ed esempio per tutti coloro che lo hanno ascoltato e seguito. Egli ha fatto il suo dovere sino in fondo, nessuno può rimproverargli nulla; allo stesso modo ora dovranno agire gli anziani di Efeso ed ogni discepolo di Cristo! Secondo Ez 3,16-21, questo compito era già quello del profeta, il quale, posto come sentinella, doveva smascherare il peccatore, per strapparli alla rovina e condurlo tramite la conversione alla salvezza. Il ruolo del profeta, stabilito da Dio come sen-

«*Vegliate su voi stessi*» (v. 28): il verbo propriamente significa “prendetevi cura di voi stessi”, “state attenti a voi stessi”. Esiste un attivismo bene intenzionato, ma nel quale si dimentica la propria vita spirituale, il proprio essere con Cristo. San Carlo Borromeo, nella lettura del Breviario della sua memoria liturgica, ci dice, ogni anno di nuovo: «non puoi essere un buon servitore per gli altri se trascuri la tua anima».

L'invito a “vegliare” risuona, infatti, come un avvertimento mediante il quale si mette in guardia prima di tutto contro la negligenza: ogni responsabile della comunità deve vigilare su se stesso, ricordandosi sempre che dovrà rendere conto delle persone affidategli. Si tratta di un tema caro a Luca, che anche nel Vangelo fa riferimento a questo “vigilare su di sé” come condizione della cura per i fratelli: «*Disse ai suoi discepoli: “È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono. È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi (preoséuchete eautôis)”*» (Lc 17,1-3).

Non solo su se stessi, dunque, ma sull'intero gregge, «del quale lo Spirito vi ha costituito come *episcopoi*, per pascere la Chiesa di Dio». Queste espressioni di Paolo mostrano a quale immagine egli faccia riferimento: quella del *pastore*. Come è noto, il modello è tratto dall'Antico Testamento, ma riprende la concezione della regalità tipica del Vicino Oriente antico che è applicata ai re di Giuda e d'Israele (non dimentichiamo che, nell'antico Oriente, “pastore” era il titolo dei re: essi sono i pastori del gregge, che è il popolo). Il vero modello della regalità è però, in Israele, Dio stesso, il quale è davvero il giudice attento ai poveri, il pastore buono che fascia le ferite del suo gregge, che lo nutre e lo cura (cfr. Ez 34; Sal 23,80; 89; allo stesso modello fa riferimento Gesù in Cv 10). Paolo si innesta in questa visione tradizionale, ma rileggendola alla luce di Gesù. Il re-Cristo trasforma interiormente – essendo il vero re – questo concetto. È il Pastore che si fa Agnello, il pastore che si fa uccidere per gli altri, per difenderli contro il lupo; il pastore il cui primo significato è amare questo gregge e così dare vita, nutrire, proteggere.

Inoltre, i Padri hanno percepito nel termine “episcopo” il significato del verbo *epi-skopéin*: “guardare con attenzione sopra”. Dunque, l'episcopo è uno che sorveglia non come un burocrate, ma come uno che vede dal punto di vista di Dio, cammina verso l'altezza di Dio e nella luce di Dio guarda questa piccola comunità della Chiesa. Questo è l'importante per un pastore della Chiesa, sia esso “*presbýteros*” o “*epískopos*”: che veda dal punto di vista di Dio, cerchi di guardare dall'alto, nel criterio di Dio e non secondo le proprie preferenze, ma come giudica Dio. Vedere da questa altezza di Dio e così amare con Dio e per Dio.

È “in mezzo” all'intero gregge che lo Spirito santo li ha posti, costituiti (*títhemi*) come *epískopoi*, al fine di pascere la Chiesa di Dio. I presbiteri sono custodi (*epískopoi*; cfr. 1Pt 5,2) di una realtà che è proprietà di Dio («*chiesa di Dio*») e che è stata resa tale dalla morte di Gesù in croce, poiché grazie alla morte di Gesù è nata la piena comunione di Dio con il popolo, divenuto definitivamente sua proprietà; ora Dio, tramite il suo Spirito, ha dato tale sua proprietà in custodia a questi anziani. L'insistenza sulla custodia mette in risalto inoltre che si tratta di un bene affidato loro da un Altro, di una responsabilità che non deve vanificare il lavoro che un Altro continua a fare.

Ora, Paolo sa (*óida*) che nella chiesa «*verranno lupi rapaci*» ... L'immagine è presente anche nel Vangelo di Matteo («*Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci!*»; 7,15), mentre Giovanni parla del «*lupo che rapisce e disperde*» le pecore quando l'addeito alla loro custodia fuge per-

ché è un mercenario e non un vero pastore (Cv 10,12). Ecco perché Paolo precisa ai presbiteri di Efeso in che cosa consista la loro *episkopé*, cioè il loro compito di sorveglianza e di guida: al centro della sua preoccupazione sta la difesa del gregge dai «*lupi rapaci*», cioè da coloro che parlano «*di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé*». Il problema più acuto che Paolo ha davanti a sé è quello della fedeltà della chiesa al Vangelo testimoniato all'origine dagli apostoli e quindi della sua unità intorno a Cristo, di cui solo, e di nessun altro, i credenti dovranno darsi discepoli. È preoccupazione che percorre tutte le sue lettere (cf. ad esempio Gal 1,6-9 o 1Cor 1,11-13).

Ecco perché Paolo raccomanda la vigilanza. Ciascuno dovrà ora preve-



Il Buon Pastore tra gli Apostoli Paolo, Pietro, Andrea e Giovanni - Roma, Catacombe di Santa Tecla, Cubicolo degli Apostoli (sec. IV)

nire e combattere ogni minaccia interna ed esterna «con l'irreprensibilità della vita, la saldezza della dottrina, l'accorata sollecitudine verso tutti, fino a giungere alla quotidiana esortazione di ognuno tra le lacrime» (P. Tremolada). Ai «*lupi rapaci*» Paolo oppone il suo comportamento chiedendo agli anziani di Efeso di “fare

memoria" che per tre anni, notte e giorno, tra le lacrime, non ha mai cessato di ammonire ciascuno di loro.

«La Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio" (*inter consolationes Dei et persecutiones mundi*), annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. *1Cor 11,26*). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce» (Concilio Vaticano II, 1964 *Cost. dogm. Lumen gentium*, 8).



M.I. Rupnik, San Paolo in cammino verso la Chiesa dell'Agnello - Lecce, Sala degli incontri della comunità Emmanuel

conclusione

Dopo aver dato uno sguardo al suo impegno missionario e avere espresso la sua coscienza del presente e di ciò che lo attende, Paolo ha rivolto ai

presbiteri la sua esortazione: vegliare su loro stessi e su tutto il gregge e vegliare. Il fatto che siano utilizzati due verbi diversi (*prosechete* e *gregoréite*) sottolinea l'importanza della vigilanza. Vegliare nell'attesa del Signore è l'atteggiamento dell'uomo di speranza, che non si appiattisce su sicurezze

presenti, ma è proteso verso il futuro. L'apostolo non raccomanda agli anziani di vegliare soltanto su loro stessi o soltanto sul gregge, ma su entrambi. E vegliare, cioè stare attenti, avere cura, preoccuparsi. Devono attendere a se stessi e insieme a tutto il gregge.

I motivi che Paolo porta per esortare i presbiteri alla vigilanza sono due. Da un lato i pericoli imminenti (vv. 29-30) ma prima ancora la natura trinitaria del loro ministero pastorale e della Chiesa: i presbiteri sono stati costituiti dallo Spirito Santo a pascere la Chiesa di Dio che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio (v. 28). È il compito di ogni pastore. Sentirsi ed essere *avvinto dallo Spirito* che come tale lo ha costituito.

«Bisogna che tu sia di cuore e animo grandi, perché contro questa impresa si levano tanti e tanti contrari (= contrarietà), tante e tante cose di dentro e di fuori, le quali sogliono sbattere e soffocare gli animi deboli.

A tale opera contrastano i demoni invisibili; ma [ancor] più vi resistono i diavoli visibili, cioè i tiepidi, i quali sono senza numero, e con le loro ipocrisie hanno soggiogato a sé molti signori temporali e molti Prelati spirituali; mentre paiono buoni dal di fuori, dentro invece sono pieni di ossa da morto come sepolcri dealbati (Mt. XXIII, 27). Sicché, con l'aiuto di simili signori, i tiepidi suscitano crudeli battaglie contro i ferventi. Ma ciò è stato dispensato (= permesso) da Dio, acciocché si provi la Virtù nei contrari (= nelle contrarietà) e più risplenda. Arderei di dire, che la Virtù senza contrari è di nessuno o di piccolo momento (= poca consistenza); ma quanto più grandi ha i contrari, tanto più diventa preziosa» (SAMZ, *Costituzioni*, cap. XVIII).

Nutrimo e sostengo in tale vigilanza è la Parola, a cui Paolo affida – nel supremo saluto – gli anziani di Efeso. Ma di questo parleremo la prossima volta.



San Paolo annuncia la Parola - British Library, ms Royal 4 D VIII f. 71v (sec. XIII)

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

IL SOGNO - Fin dall'antichità si notava «la somiglianza tra le cose sognate durante il sonno e quelle vissute nella veglia» (Platone, *Teeteto*, 158 C), come a dire che sono labili i confini tra l'esperienza diurna e quella notturna. Riprende quest'osservazione Blaise Pascal, per il quale «nessuno ... è sicuro di dormire o di essere sveglio, dal momento che durante il sonno siamo certi di essere svegli come quando lo siamo veramente. Crediamo di vedere gli spazi, le figure, i movimenti, sentiamo trascorrere il tempo, lo misuriamo, e infine agiamo come da svegli. Così che, passando metà della vita nel sonno ... noi non abbiamo alcuna idea della verità, essendo allora tutte le nostre percezioni illusorie. Chi sa se l'altra metà della vita, durante la quale crediamo di essere svegli, non sia un altro tipo di sonno, un po' diverso dal primo, da cui ci risvegliamo quando pensiamo di dormire?» (*Pensieri*, 164). Sempre il grande apologeta, dissentendo da Michel de Montaigne (1533-1592) che sosteneva essere «il sonno l'immagine della morte» (*Essais*, 2,6), afferma: «Dico che è piuttosto l'immagine della vita» (*Pensieri*, 794). Riecheggia questa visione Fénelon (1651-1715), vescovo e teologo, quando si chiede se «tutta la vita non sia forse un sogno continuo, e il momento della morte un risveglio improvviso». Un aforisma della tradizione islamica recita infatti: «Gli uomini dormono; è quando muoiono che si risvegliano». E che approdo dell'esistenza umana sia il supremo risveglio alla Vita, ci viene tra l'altro ricordato da sant'Atanasio il Grande (296-373), Dottore della Chiesa, quando scrive: «Non moriamo come destinati alla condanna, ma come destinati a essere risvegliati dai morti» (*Discorso sull'Incarnazione del Verbo*, 10). Si tratta di un dato ripreso poeticamente da John Donne (1572-1631), avvocato e membro della Chiesa d'Inghilterra:

«Possa il sonno del peccato e della morte da me presto passare, sicché, sveglio da entrambi, sorto di nuovo, possa io salutare l'ultimo ed eterno giorno» (*Sonetti sacri. La Corona: Risurrezione*).

E infatti,

«Passato un breve sonno, noi ci destiamo in eterno e morte non sarà più; Morte, tu morrai» (*Poesie sacre*, X).

il linguaggio onirico

Il sonno riveste pure un **significato allegorico**, indice di una vita priva di valori e di slancio. In questi termini è ricordato nel libro biblico del *Siracide* (22,9-10): «Chi ammaestra uno stolto è come uno che incolla cocci, / che sveglia un dormiglione da un sonno profondo. / Parlare a uno stolto è parlare a chi ha sonno; / alla fine dirà: "Cosa c'è?"». Un analogo richiamo si trova nella *Lettera di Giuda* (8) che fa riferimento a quanti, «indotti dai loro sogni, contaminano il proprio corpo, disprezzano il Signore e insultano gli angeli». «Il peggior tipo di uomini – così Platone – è quello che nello stato di veglia presenta le stesse caratteristiche dello stato di sogno» (*Repubblica*, 567 B). Francesco Petrarca (1304-1374) scrive nel *Canzoniere* di un risveglio da «un lungo e grave sonno», mentre per il filosofo Piero Martinetti (1872-1943) è «meglio vivere al tempo sacro del risveglio / che al tempo nostro, mite e sonnolento». Un antico proverbio recita: «Non per (attraverso il) dormir ad alta pòteris pervenir; Non è dormendo che raggiungerai le altezze».

Ma il sonno è anche ritenuto il «luogo» privilegiato del **risveglio delle nostre anime** (che registrano una vera e propria «dilatazione» spazio-temporale) e delle **rivelazioni divine** che predispone ad accogliere. Senofonte (430-354 a.C.), storico ateniese, si dice convinto che «l'anima mostra meglio la sua natura divina nel sonno, poiché nel sonno gode della massima libertà» (*Cyropedia*, 8,7,21).

«Fino alla riflessione su se stessi»

Perché il sonno e i relativi sogni sortiscano quest'effetto rivelatore di quell'inconscio che Carl Gustav Jung (1875-1961) considerava essere forse il «ricettacolo della divina grazia» e dei misteri celesti, basterà riportare la già citata pagina della *Repubblica* di Platone. Dove noteremo soprattutto quello «spingersi fino alla riflessione su se stesso» che indica un massimo di introspezione e di consapevolezza che caratterizzano il «risveglio» interiore propiziato dal sonno/sogno: «[Durante il sonno] tutto il resto dell'anima dorme – con ciò intendo riferirmi alla sua parte razionale, moderata e predominante – e invece salta fuori l'altra parte, quella animalesca, selvatica, che si riempie di cibo e di bevande; e questa, facendosi largo nel sonno cerca di venire a galla e soddisfare le sue aspirazioni. Del resto, tu non ignori che in tali condizioni essa osa fare di tutto come se fosse libera da ogni remora imposta dal pudore e dalla saggezza. Così a esempio, non ha alcuna esitazione a rappresentarsi un'unione incestuosa con la madre, o con un altro uomo, quale che sia, o con dèi o con animali, oppure a macchiarsi del sangue di chiunque, o a cibarsi di qualunque cosa. Insomma, non lascia indietro nulla per folle e indecente che sia. ... Tuttavia, non puoi negare che un uomo tanto più attingerà alla verità e tanto meno sarà vittima di mostruosi incubi notturni, quanto, a mio giudizio, saprà darsi **un sano e morigerato regime di vita**, arrivando al sonno, con la sua **anima razionale ben vigile**, nutrita di ben argomentati ragionamenti e ricerche, e **spingendosi fino alla riflessione su se stesso**. ... Essa dovrà essere lasciata libera di indagare in perfetta solitudine e di tendere al coglimento di ciò che ancora non conosce delle cose passate, presenti o future. ... In conclusione, un uomo potrà dormire solo quando due facoltà dell'anima [irascibile e concupiscibile] siano ridotte allo stato di quiete, e la terza – quella in cui risiede la ragione – sia tenuta ben attiva. In tale stato sai bene che egli **attinge in grado massimo alla verità**, e quelle visioni di sogno gli appaiono allora assai meno conturbanti». (Platone, *Repubblica*, IX, 571 C-572 B).

Quest'insieme di dati spiega l'importanza che per gli antichi aveva la cosiddetta **incubazione** (in-cubare = giacere dentro) che comportava, da parte della persona, di trascorrere la notte sotto l'egida della divinità, così da accoglierne gli oracoli o ottenerne le grazie. Celebre, sotto questo profilo, il santuario di Asclepio/Esculapio nell'Epidaurò, ma anche nella romana Isola Tiberina, che tuttora ospita strutture sanitarie. Né diversamente si comportavano i devoti che trascorrevano la notte a S. Maria Antiqua nel Foro Romano, dormendo in un sacello dedicato ai santi medici «anàrgiri» Cosma e Damiano, oppure pernottavano nell'antro roccioso del santuario di Monte Sant'Angelo, in provincia di Foggia, dove l'arcangelo Michele, quivi apparso più volte (se ne contano almeno sei), elargiva grazie di guarigione.

Antonio Gentili